

"*Ascendente modulatione ascendat gloria regis*"

La gloria del re cresca come ascende la modulazione. (Bach)

Esiste un luogo in cui sono raccolte tutte le opere d'arte della storia del mondo, che siano scomparse o andate distrutte: ogni piccola espressione d'artista riecheggerebbe all'infinito. Questo posto è sicuramente al di fuori del piano terreno, fluttua in una dimensione metafisica. Lo immagino come un grande spazio bianco e splendente, perché riflettente la somma di tutti i colori, ed al contempo silenzioso, perché amico in ascolto delle richieste dell'anima. Per questo, credo che si trovi dentro ognuno di noi, o infinitamente al di sopra di noi, e che sfugga a qualsiasi determinazione fisicamente contemplata: nel momento del bisogno, probabilmente si illuminerebbe di ciò che desideriamo, o forse necessitiamo, assaporare, guardare, ascoltare, e l'invisibile legame che ci lega a questo ci permetterebbe così di fare un viaggio di purificazione al fine di un ritorno, certamente più ricco, alla nostra vita quotidiana. Questo è il modo in cui mi figuro davanti all'immensità dell'arte: vagabonda in un oceano infinito, alla ricerca di cosa possa più ispirarmi. Probabilmente, una delle prime opere che incontrerei sarebbe il *fregio di Beethoven*, realizzato da Klimt nella Vienna di fine Ottocento: un esempio di estrema sintesi di svariate esperienze, tra cui la musica, la poesia e la stessa pittura, assumendo i tratti di una rivoluzione.

Credo che Hegel avesse ragione quando ha scritto la sua *Estetica*: solo un'opera fuori dagli schemi e da ogni relazione con la realtà può trovarsi ad essere una vera opera d'arte; solo una *rivoluzione* può diventare il fine ultimo dell'arte, fonte di ispirazione dell'uomo da secoli e secoli di storia. La vera forza dirompente dell'arte, pertanto, non si trova nell'imitazione passiva di ciò che è visibile, piuttosto nell'arduo tentativo di delineare i tratti di ciò che non si vede. Nel corso del tempo, migliaia di menti geniali hanno riprodotto egregiamente la realtà, o hanno utilizzato il tangibile come base di un'infinità di lavori artistici. Basti pensare all'arte rinascimentale e alla rappresentazione del vero: tutti quadri che congelano scene di vita quotidiana, ritratti di signori e famiglie onorevoli, quella che propriamente si chiamerebbe *destrezza tecnica*. Tuttavia, fu probabilmente tutta una serie di condizionamenti sociali, in primis il mecenatismo, a costringere gli artisti in queste strette mura rappresentative: il genio di Leonardo, infatti, pensava ed appuntava sul suo quaderno opere di suprema ammirazione, eppure quelle più conosciute al tempo, e che tutt'ora si conservano nei musei, sono fotografie della realtà. Più tardi nel corso della storia, dopo le ampie volute barocche e la fine del classicismo, l'arte è stata capace di svincolarsi da ogni limite, e probabilmente era proprio questo ciò che era necessario per renderla più autentica. Da quel momento in poi, nuove menti hanno potuto riscattarsi e rivendicare quelle grandi del passato: specifiche opere permettono di avvertire sensazioni mai provate, e di non capire da dove provengano neppure dopo ore intere di speculazione e tentativi di analisi. Penso che sia proprio questa la grandezza dell'arte: la capacità di creare qualcosa di nuovo, di trasferire in un mezzo materiale qualcosa che di per sé è originariamente immateriale, e che confluisce completamente in quel grande spazio bianco dove tutto si trova. In questo caso, basta pensare alla tenacia delle sinfonie di Beethoven: specchio di un tormento interiore incomprensibile, esprimono una forza che è tanto bella quanto complessa da analizzare, ancora oggi.

L'arte si esprime in molteplici forme: la musica, la poesia, la pittura, la scultura e l'architettura sono soltanto alcune delle possibili vie in cui è possibile esprimerla. La filosofia si è spesso schierata a favore o contro l'importanza dell'arte, a partire dalla filosofia antica, fino a giungere a quella contemporanea: ad ogni modo, che sia su un versante o su un altro, i ragionamenti dei grandi pensatori sono di estrema importanza per comprendere quanto l'arte rivestisse un ruolo fondamentale in ogni epoca storica, e semplicemente il fatto che le siano stati dedicati trattati interi significa che ragionare sul suo mistero fosse quasi un dovere morale.

Viaggiando molto indietro nel tempo si può innanzitutto intravedere l'arte della musica come cifra costituente la realtà: per Pitagora i numeri, dunque la musica, e quindi le mistiche connessioni tra rapporti particolari e suoni prodotti, non potevano che essere il mezzo di comprensione ultima dell'universo. Pare che, sin da subito, si riconoscesse vitale l'apporto dell'arte, e nello specifico della musica, alla vita quotidiana delle persone. Si tratta, evidentemente, di un *file rouge* che si ritrova persino nella concezione schopenhaueriana della musica: le note, sfuggendo alle determinazioni di spazio e tempo, consentono all'ascoltatore di viaggiare in una dimensione ultraterrena, quasi a raggiungere l'iperuranio e le idee platoniche. È, ad ogni modo, un filo che non si spezza mai, attraversando Nietzsche, con la contaminazione necessaria dell'apollineo con il dionisiaco, e giungendo fino alla concezione crociana dell'estetica, come intuizione ed espressione.

È impossibile, dunque, che tutte queste idee non siano state dominanti nella nostra cultura e non abbiano in qualche modo influenzato la nostra percezione dell'artista: chi fa arte ha una responsabilità grandissima, e deve rivestire, di certo, un ruolo fondamentale all'interno della società, perché è colui che permette all'uomo di sconfinare nello sconosciuto.

Tornando, dunque, al contesto della citazione della traccia, ossia l'idealismo tedesco, è possibile tratteggiare due punti di vista che ponevano l'arte in due modi differenti, ma sostanzialmente convergenti. Da un lato, infatti, c'è Schelling, che con il suo idealismo estetico poneva l'arte stessa al di sopra delle capacità della filosofia; dall'altro lato, c'è Hegel che invece pone la filosofia come punto culminante dello spirito assoluto, superiore all'arte. Si tratta, tuttavia, di una superiorità che è quasi un parallelismo, in quanto la filosofia è la sintesi di una triade dialettica di cui l'arte stessa è tesi, dunque principio e premessa. Da queste due visioni risulta chiaro, infine, che l'arte è parte costituente della speculazione filosofica e viceversa, dunque l'una implica l'altra: non si può fare arte senza filosofare, non si può filosofare senza fare arte; infatti, non si può filosofare senza cominciare a meravigliarsi, e non si può esprimere alcun sentimento se dapprima non ci si meraviglia di tutto ciò che contestualmente si sperimenta e si vive.

Su un versante di critica, magari, si potrebbe tratteggiare la visione di Kierkegaard, che dà dell'arte, e quindi del mondo estetico, la visione di un semplice "stadion" che deve essere sorpassato per raggiungere quello etico. Tuttavia, la scelta di saltare il fosso che separa i due stadi non è necessitata, ma necessitante di saltare ancora fino a giungere ad uno stadion ancora successivo, che in Kierkegaard è la religione, che tuttavia si configura paradosso. Rimanendo dove si è, in una visione della vita onnicomprensiva, è possibile vivere bene calibrando ogni singolo aspetto della quotidianità: si possono fare delle scelte che permettano a chi le compie, comunque, di vivere serenamente a livello morale, e di

*purificarsi* a livello estetico. L'arte non può essere una scelta sbagliata, perché è la forza motrice dell'animo umano. Deve però essere vissuta, chiaramente, secondo una dritta via, e non esiste nulla di più dritto di ciò che è dettato dal cuore: bisognerebbe vivere secondo i puri sentimenti che provengono dall'alto del mondo delle opere d'arte, evitare di corromperli con le speculazioni terrene.

A tal proposito, allora, è possibile vivere l'arte nel modo più personale possibile, tanto da delineare l'arte musicale, l'arte poetica, l'arte pittorica e, perché no, anche un'arte matematica... nella musica sono sempre stati presenti innumerevoli autori, tuttavia pochi sono davvero ricordati e riconosciuti come grandi: il primo che mi viene in mente è Bach, lo si riconosce ovunque. Dopo tutto il tempo che è passato dalla sua morte, non ancora si comprende cosa sia effettivamente che permette all'uditore di dire "sì, so per certo che questo è Bach". Che si tratti di un preludio, di una fuga o di un allegro, è sempre perfettamente riconoscibile. Questa è facilmente nominabile *opera d'arte*. Bach non si limitava ad ascoltare i suoi predecessori e ad imitarli, non si preoccupava di inventare una melodia che fosse sterilmente adattabile a qualche preciso contesto: Bach *creava*, e basta. Bach aveva compreso che la musica era il viatico più complesso, ma altrettanto stupefacente, con cui si potessero raggiungere i piani del metafisico; egli aveva perfettamente raccolto l'idea di "arte", l'aveva resa sua e ne ha restituito qualcosa che è inarrivabile, irripetibile e unico. Questo, proprio in nome del principio della grande opera artistica, secondo cui il musicista riesce a far provare, a chi lo ascolta, sensazioni sconosciute e totalmente appaganti.

Nella sua grandissima produzione di opere, ha inserito un canone che probabilmente è fulcro di tutto ciò che intendeva fare dell'arte: il canone infinitamente ascendente. Realizzato per un re, sulla base di una melodia molto semplice (il *thema regium*), egli creò un canone, ossia un genere di ripetizione, che modula, quindi cambia tonalità, in maniera inconclusa, quindi all'infinito. Il suo augurio per il re era che la sua gloria potesse crescere come cresceva la tonalità della melodia. Dunque, egli voleva che la musica potesse portare in alto, oltre le nuvole e le stelle, fino a fluire nel metafisico. Questo era il senso della sua opera d'arte, e desiderava che la sua grandezza avesse questo fine.

In tal modo, Bach aveva creato un *loop* che molti artisti hanno ripreso nelle loro opere: Escher nelle sue litografie, Godel nei suoi teoremi di ricorsività matematica. Come ci dice Caparezza in una delle sue canzoni, "da Escher non si esce", e infatti, non si può uscire da un loop. Non si esce né da Bach, né da Escher, né da Godel: si tratta di forme diverse di espressione che conservano tutte quante una bellezza disarmante, che è propria della *vera opera d'arte*. Se non si esce mai, si sale e basta, e se si sale e basta, si arriva prima o poi a qualcosa che non si può concepire, che non si può toccare, che non si può vedere ma che si può semplicemente avvertire nelle corde del cuore.

Questo è stato compreso nella letteratura contemporanea da Hofstadter, che ha scritto un libro proprio su questi tre grandi geni, e da quella che si può leggere andando un po' a ritroso: la poesia di Leopardi, Baudelaire e Pascoli ne sono un chiaro esempio. La musicalità che si può cogliere nelle loro opere sfugge alle determinazioni terrene. Si tratta, infine, di una vera e propria *rivoluzione* che anche in pittura ha fatto scalpore: da Klimt e il suo oro a Matisse, con la concezione dell'arte come "comodo sofà", cioè come qualcosa che potesse unicamente stupire ed elevare l'osservatore ad una nuova dimensione.

Tutto questo, non può che ricordarmi un film della Disney: *Soul*. In questo film, le persone si ritrovano tutte comprese in un grande universo, un'*oltrevita*, quando si esprimono nella loro arte. Si potrebbe dire, dunque, che l'arte è tutto ciò che ci serve per vivere, per elevarci a qualcosa di molto più grande di noi. Potrebbe essere la cifra, l'Apeiron della nostra esistenza.

*Che la gloria di ognuno ascenda così come cresce e si rinnova la sua arte.*